Guido Mangialavori, *Un atomismo per Althusser*, Mimesis, Milano-Udine 2024, 150 pp.

di Paolo Missiroli

Il libro di Mangialavori è al contempo un'opera di filosofia teoretica e un giallo filosofico. Come suggerisce il titolo, il libro non è solo un lavoro su Althusser. Nella sua eccellente introduzione, Vittorio Morfino sottolinea come il libro cerchi di fornire una definizione teorica più accu-

rata possibile dell'atomismo a cui Althusser fa riferimento nella fase finale del suo pensiero. A questo proposito, la maggior parte del libro è dedicata allo studio del pensiero antico, mentre i riferimenti al pensiero moderno e contemporaneo sono presenti soprattutto nel capitolo finale. Per comprendere le ragioni alla base dell'opera di Mangialavori, è necessario innanzitutto essere consapevoli delle due difficoltà intrinseche alla tradizione atomista antica: la distruzione dell'individualità e il determinismo. Tutto l'atomismo è una lotta titanica e senza fine contro queste due polarità che rischiano di travolgerlo in ogni momento. Poiché l'atomismo pone una serie di individualità identiche all'origine dell'essere, rischia di eliminare ogni forma di originalità e differenza tra questi elementi. Pertanto, l'atomismo è sempre esposto al pericolo di trasformarsi nel suo opposto: il monismo assoluto, ovvero l'uguaglianza totalitaria mascherata da pluralismo. Il determinismo è implicito in questa uguaglianza assoluta: se tutti gli atomi sono identici, allora si muovono tutti allo stesso modo e sono completamente determinati.

Riprendendo la metafora della pioggia di Althusser come rappresentazione del materialismo (Louis Althusser, *L'unica tradizione materialista* [1993], in *Sul materialismo aleatorio*, trad. it. di Vittorio Morfino, Luca Pinzolo, Milano, Unicopli 2000, p. 55), Mangialavori ne mostra i pericoli e la soglia su cui essa si trova: cosa distingue una goccia dall'altra? Al di fuori della metafora, cosa potrebbe rendere queste gocce libere, anche se si trattasse di una libertà purificata da tutti i sogni individualistici-borghesi? L'intera opera di Mangialavori è dedicata meno a rispondere a queste domande che a riformularle. Prima di delineare brevemente il contenuto dell'opera capitolo per capitolo, è necessario svelare l'assassino di questo libro, che è un vero e proprio giallo filosofico: Aristotele. Secondo Mangialavori (e la vasta letteratura che cita e conosce bene, pur non essendo un antichista di professione), è Aristotele il responsabile del modo in cui quasi tutti gli occidentali hanno concepito l'atomismo di Democrito (accettandolo o rifiutandolo). L'intero libro è incentrato su ciò che Morfino definisce un «corpo a corpo con Aristotele» (p. 8). Lo Stagirita ha costruito l'atomismo come una posizione insostenibile per dimostrare la correttezza della propria. Per Althusser, delineare un (e non il) atomismo significa quindi sfuggire alla morsa di Aristotele sulla tradizione interpretativa occidentale. Secondo Mangialavori, questa tradizione è interamente caratterizzata dal desiderio di evitare i rischi che Aristotele associava a tale posizione (piuttosto che al concetto stesso, come vorrebbe l'atomismo materialista). In molti sono caduti nella trappola di Aristotele: per citare solo i più famosi, Epicuro, Hegel, Marx, Nietzsche e Bachelard. Abbiamo quindi presentato quella che può essere identificata come la *pars destruens* dell'opera in questione, in quanto l'approccio dell'autore non segue uno sviluppo logico-dimostrativo, ma, come si accennava, uno schema tipico del romanzo poliziesco di tanta letteratura filosofica. Il crimine è stato commesso (visione *ex post* dell'atomismo); viene scoperta la dinamica del crimine (lettura aristotelica); viene ricostruita una possibile alternativa (Democrito, Spinoza, Althusser e Deleuze come atomisti differenziali).

Il primo capitolo, «La caduta del diavolo» (pp. 15-7), sottolinea l'importanza della deviazione e della caduta per il concetto di libertà, qualunque sia la sua interpretazione. Il suo scopo è suggerire l'importanza della differenza e, paradossalmente, preparare il lettore alle critiche all'atomismo che informano i cinque capitoli successivi. Si tratta di un romanzo poliziesco: come in Dieci piccoli indiani, il lettore si fida dell'assassino fino alla penultima pagina. Nel secondo capitolo, «Marx: Epicuro e Democrito nella tesi di dottorato del 1841», Mangialavori inizia a chiarire il malinteso che circonda l'atomismo (pp. 18-29). Mangialavori mostra come Marx considerasse l'atomismo epicureo sostanzialmente superiore a quello di Democrito. Quest'ultimo è completamente prigioniero del determinismo, mentre il primo, attraverso Lucrezio, parla del clinamen come di una deviazione spontanea dell'atomo. Inoltre, la mancanza di differenza radicale tra gli atomi di Democrito lo porta a confondere l'apparenza soggettiva con la realtà oggettiva, dando luogo a una forma di empirismo ingenuo. Nel terzo capitolo, «J.Q. de Morães e E. Bignone: il clinamen scomparso e le influenze aristoteliche» (pp. 29-37), l'autore accenna al fatto che tutto l'atomismo epicureo è formulato come risposta alle critiche di Aristotele a Democrito. In questo senso, vengono spiegati sia il concetto di clinamen, inteso come tentativo di salvaguardare la libertà e l'individualità degli atomi, sia il principio attivo che ordina il cosmo epicureo, senza il quale il cosmo stesso non esisterebbe. Nel quarto capitolo, «Bachelard e l'esplosione dell'essere eleatico» (pp. 35-42), Mangialavori dimostra che Bachelard continua a sottoscrivere la tesi di Aristotele secondo cui l'atomismo di Democrito non è altro che una moltiplicazione indefinita dell'essere eleatico, di cui eredita tutte le contraddizioni intrinseche. Questo capitolo conclude la prima parte del mistero in questione: il crimine è stato commesso, l'atomismo democriteo è cioè stato condannato alla ripetizione dell'identico e al determinismo più assoluto. Secondo Bachelard, è stato Democrito a distruggere l'individualità e la libertà dell'essere, frammentando l'essere di Parmenide senza distruggerlo e riproducendolo all'infinito. L'autore ricorda che Bachelard distingue tra l'atomismo ingenuo di Democrito e quello colto di Epicuro (p. 39). Il quinto e il sesto capitolo costituiscono il cuore del libro. Tornando all'analogia con il romanzo poliziesco, è come se, in questa sezione del testo, l'autore riavvolgesse il film e ci portasse direttamente, con lui, sulla scena del delitto. Ricordiamo che stiamo cercando il fautore di questo mostruoso atomismo democriteo. Ogni lettore è convinto che si tratti, ovviamente, di Democrito. Tuttavia, come in un colpo di scena ben riuscito, a questo punto Mangialavori ci mostra qualcuno chino con le spalle girate e non è Democrito, ma, *coup de théâtre,* Aristotele. È stato il filosofo di Stagira a inventare l'atomismo di Democrito, punto per punto, poi ripreso da molti autori straordinari, come mostrato nella prima parte del testo. Nel quinto capitolo, significativamente più corposo degli altri, «Aristotele e la costruzione dell'atomismo antico» (pp. 43-65), Mangialavori esamina in profondità il testo aristotelico, avvalendosi di una vasta letteratura critica. Egli mostra con

precisione come Aristotele costruisca un oggetto polemico a proprio uso, muovendo a Democrito essenzialmente le seguenti critiche:
a. – l'atomismo non riconosce alcuna differenza effettiva nell'essere, assegnando un solo movimento possibile a ciascun atomo;
b. – l'atomismo è una derivazione apparentemente pluralistica dell'eleatismo, ma in realtà riduce tutto l'essere a un'unica sostanza plurale a causa della mancanza di differenziazione tra gli atomi. Pertanto, l'atomismo è un monismo (p. 49).
c. – L'intero discorso di Democrito sul vuoto è assurdo, in quanto renderebbe impossibile il movimento secondo natura.
Il punto fondamentale è che, secondo Aristotele, negare la differenza qualitativa tra le sostanze (cosa che egli rimprovera a Democrito) equivale, in effetti, a negare ogni differenza e, di conseguenza, ogni movimento (come è noto, Aristotele collega il movimento alla natura dei corpi).
Nel sesto capitolo, «Aristotele e la traduzione dei termini democritei» (pp. 66-72), Mangialavori analizza il modo in cui è avvenuto tale delitto a partire dalla traduzione dei termini del testo democriteo. Aristotele traduce i termini dal greco ionico democriteo al greco attico, traducendo essenzialmente il termine greco *ῥυσμός* con *σχήμα* (forma/figura). Secondo Mangialavori e molti altri interpreti, questa traduzione è fuorviante. Secondo l'autore, Democrito non intende dire che gli atomi differiscono quantitativamente, ma piuttosto vuole definire una forma che esiste solo nell'incontro, facendo eco a Benveniste il quale sottolineava una differenza irriducibile tra *ῥυσμός* e *σχήμα*: laddove il secondo definisce una «forma" fissa, realizzata, posta in certo qual modo come un oggetto», il primo invece «designa la forma nell'attimo in cui è assunta da ciò che si muove, è mobile, fluido, la forma di ciò che non ha consistenza organica: si addice al pattern di un movimento fluido, a una lettera arbitrariamente modellata, a un peplo che si dispone a piacimento, alla particolare disposizione del carattere e dell'umore. È la forma improvvisata, momentanea, modificabile» (Émile Benveniste, *Problemi di linguistica generale* [1966], trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 396). L'etimologia del termine ionico si riferisce allo sciabordio delle onde sulla spiaggia, a una forma continuamente modificata dagli incontri. Ciò ci aiuta a comprendere sia il motivo per cui Aristotele riuscì nella sua operazione, sia il motivo per cui Althusser riprese il pensiero di Democrito: si tratta di una prospettiva in cui le essenze non si incontrano, ma sono le relazioni a dare vita alle entità, anche se solo per un istante.
Nel settimo capitolo, «Un atomismo per Althusser» (pp. 73-91), Mangialavori presenta un atomismo basato non sull'individualità o sull'identità assoluta, ma sul concetto di atomo come forma in movimento «refrattaria a qualsiasi totalizzazione» (p. 73), attingendo sistematicamente a Spinoza. Così, l'atomismo di Althusser emerge come un pensiero dell'incontro, al di là della sostanza. L'ottavo e ultimo capitolo, «Kenologia» (pp. 92-107), affronta il tema del vuoto, che attraversa tutto il testo. Secondo Mangialavori, una concezione specifica del vuoto rende possibile un materialismo basato sull'incontro e sulla contingenza. Il vuoto non è lo spazio

tra i corpi, come accusava Aristotele Democrito di credere, ma piuttosto il regno in cui avvengono gli incontri e che li rende possibili senza determinarli. La kenologia è lo studio del vuoto che, secondo l'autore, non è «non-essere» ma «?-essere» (p. 92) e possiede una positività che non è quella della sostanza. Il *kenos* è l'oggetto cancellato dalla filosofia: la «soglia entro la quale le profonde connessioni dei corpi producono superfici ideali» (p. 85). In questo senso, si può comprendere perché Althusser riteneva che un atomismo utile «subordini perpetuamente la filosofia dell'Essere al discorso sul mondo» (p. 88), dando origine a un materialismo dell'incontro. Ci pare particolarmente rilevante sottolineare che questo vuoto concepito non come un nulla, bensì come un essere qualificato è, in Althusser e in Mangialavori che lo commenta, ciò che al contempo è condizione della contingenza (dell'evento non necessario né impossibile) e della congiuntura specifica in cui ogni operazione individuale e sociale si svolge. In questo senso l'atomismo delineato da Mangialavori è costitutivamente al di là delle *impasses* a cui la lettura aristotelica aveva condannato tale tradizione.